

CAPITOLO II

Nascita di Mosè

¹Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi. ²La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. ³Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. ⁴La sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto.

⁵Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Ella vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. ⁶L'aprì e vide il bambino: ecco, il piccolo piangeva. Ne ebbe compassione e disse: «È un bambino degli Ebrei». ⁷La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: «Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebrae, perché allatti per te il bambino?». ⁸«Va'», rispose la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. ⁹La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario». La donna prese il bambino e lo allattò. ¹⁰Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli fu per lei come un figlio e lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l'ho tratto dalle acque!».

Fuga di Mosè in Madian

¹¹Un giorno Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i loro lavori forzati. Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. ¹²Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo sotterrò nella sabbia. ¹³Il giorno dopo uscì di nuovo e vide due Ebrei che litigavano; disse a quello che aveva torto: «Perché percuoti il tuo fratello?». ¹⁴Quegli rispose: «Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di potermi uccidere, come hai ucciso l'Egiziano?». Allora Mosè ebbe paura e pensò: «Certamente la cosa si è risaputa». ¹⁵Il faraone sentì parlare di questo fatto e fece cercare Mosè per metterlo a morte. Allora Mosè fuggì lontano dal faraone e si fermò nel territorio di Madian e sedette presso un pozzo. ¹⁶Il sacerdote di Madian aveva sette figlie. Esse vennero ad attingere acqua e riempirono gli abbeveratoi per far bere il gregge del padre. ¹⁷Ma arrivarono alcuni pastori e le scacciarono. Allora Mosè si levò a difendere le ragazze e fece bere il loro bestiame. ¹⁸Tornarono dal loro padre Reuèl e questi disse loro: «Come mai oggi avete fatto ritorno così in fretta?». ¹⁹Risposero: «Un uomo, un Egiziano, ci ha liberato dalle mani dei pastori; lui stesso ha attinto per noi e ha fatto bere il gregge». ²⁰Quegli disse alle figlie: «Dov'è? Perché avete lasciato là quell'uomo? Chiamatelo a mangiare il nostro cibo!». ²¹Così Mosè accettò di abitare con quell'uomo, che gli diede in moglie la propria figlia Sipporà. ²²Ella gli partorì un figlio ed egli lo chiamò Ghersom, perché diceva: «Vivo come forestiero in terra straniera!».

²³Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. ²⁴Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. ²⁵Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.

Lectio

La predestinazione di Mosè

Il secondo capitolo del libro dell'Esodo ha una struttura in forma di dittico: il primo quadro descrive la nascita e l'infanzia di Mosè; il secondo, lo presenta già adulto in relazione all'oppressione del suo popolo: egli conosce direttamente la condizione infelice d'Israele e si schiera in difesa di uno schiavo, mosso da un sentimento di giustizia. Le conseguenze di questa sua reazione, però, saranno disastrose e per lui rimarrà solo la fuga come unica via d'uscita. Ma andiamo con ordine.

I primi dieci versetti ci introducono alla nascita e alla giovinezza di Mosè nella casa del faraone; l'autore fa una premessa relativa ai suoi genitori: «Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una figlia di Levi» (Es 2,1). Il padre e la madre di Mosè provengono entrambi dalla stirpe levitica. Mosè nasce, dunque, in quella stessa stirpe che in Israele sarà destinata al servizio del Tempio, alla celebrazione del culto. La tribù, insomma, dalla quale proverranno i sacerdoti. A essi non viene data alcuna eredità nella terra promessa, perché la loro eredità è Dio stesso (cfr. Dt 10,9). L'appartenenza alla tribù di Levi sembra un segno profetico del significato della liberazione dalla schiavitù d'Egitto: il popolo è liberato *per appartenere* a Dio in modo esclusivo come un popolo consacrato. Il vangelo di Giovanni leggerà il ministero pubblico di Gesù alla luce delle categorie dell'Esodo: Cristo realizza la liberazione autentica e definitiva dei credenti, mediante la propria pasqua, fondando un regno di sacerdoti, mediatori in senso testimoniale della sua verità. Secondo la lettera agli Ebrei, il Cristo risorto esercita la sua attività sacerdotale nel santuario celeste, intercedendo per il suo popolo e associandolo, al tempo stesso, alla retribuzione del suo "riposo" (cfr. Eb 4,8-16; 10,11-14).

Dopo la sua nascita, Mosè viene tenuto nascosto perché il decreto del faraone stabiliva la morte per ogni figlio maschio degli Ebrei. Il narratore fa un'osservazione che potrebbe sembrare puramente descrittiva: «La donna concepì e partorì un figlio; vide che era

bello» (Es 2,22). Nel quadro biblico, la caratteristica ricorrente, di coloro che Dio chiama al suo servizio, è di essere dotati di una particolare bellezza. Questa annotazione viene fatta per Davide: si dice che era biondo e di aspetto bello e delicato (cfr. 1Sam 16,12); proprio questa sarà la causa del disprezzo di Golia (cfr. 1Sam 17,42). Anche di Giuseppe, venduto in Egitto, si nota la particolare bellezza (cfr. Gen 39,6), così di Ester (cfr. Est 2,7) e di Giuditta (cfr. Gdt 8,7). Infine del Messia viene definito dal salmista come «il più bello tra i figli dell'uomo» (Sal 45,3). Questa bellezza, anche se viene percepita sul piano fisico, ha in realtà uno spessore ben più profondo: l'appartenenza al mondo di Dio, che si acquista mediante la partecipazione alle sue opere, ci rende partecipi anche del suo splendore. La santità, insomma, conferisce alla persona umana un fascino particolare, che attinge alla bellezza stessa di Dio. In senso cristologico, si può dire che nell'atto di assimilarsi al modello del Maestro, si viene raggiunti da un riflesso di Colui che è il più bello tra i figli dell'uomo.

Proseguendo nella lettura del testo, occorre notare la modalità con cui Mosè sfugge alla morte decretata dal faraone per tutti i bambini ebrei. Egli viene posto dentro un cestello adagiato sull'acqua del Nilo. Il nome che gli verrà imposto viene scelto in base alla modalità del ritrovamento: «Io l'ho salvato dalle acque!» (Es 2,10). L'intero versetto suona così: «Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli divenne un figlio per lei ed ella lo chiamò Mosè, dicendo: 'Io l'ho salvato dalle acque!'"» (ib.). La teologia del nome, a cui abbiamo fatto riferimento all'inizio, deve qui essere richiamata. In lingua ebraica il verbo dalla cui radice deriva questo nome è il verbo *mashah* che significa appunto “tirar fuori”. Il termine *moshèh* ne sarebbe la forma participiale: “tirante fuori” (in ebraico, infatti, il participio presente – in determinati casi – ha lo stesso valore del presente indicativo). Così, l'interpretazione interna al racconto del nome di Mosè viene fatta derivare dalla radice di un verbo ebraico.¹ Osserviamo insomma che il racconto del ritrovamento nel Nilo, da cui nasce la scelta del nome, ha un'attinenza di analogia col futuro ministero di Mosè: nelle circostanze della sua prima infanzia, egli vive in anticipo la propria missione nei confronti di Israele: prima di divenire uno strumento nelle mani di Dio, ossia una guida oltre le acque del Mar Rosso, dovrà sperimentare egli stesso la necessità di essere salvato attraverso le acque.

Il testo ci permette di fare un'ulteriore annotazione: l'opera di Dio, che progetta la salvezza d'Israele, sembra sfuggire a tutti; contemporaneamente, si presenta come un'azione che prevede dei

¹ Non mancano studiosi che tentano di far risalire il nome di Mosè ad una possibile radice egiziana, come ad esempio Tut-mosis, oppure Ra-messe. Nel caso di Mosè, la prima parte del nome è stata eliminata, perché era costituita dal nome di una divinità egizia. L'autore ha insomma sganciato la radice teoforica del nome lasciando la desinenza. Quest'ultima, poi, è stata interpretata sulla base di una radice verbale ebraica.

tempi molto lunghi. Essa infatti inizia con un neonato che, prima di diventare il liberatore degli oppressi, dovrà crescere, formarsi, attraversare una serie di esperienze in parte positive e in parte dolorose. Occorreranno molti decenni per realizzare tutto questo. Nondimeno, il Signore porta infallibilmente avanti il suo disegno su Israele mentre permane (e permarrà a lungo) una situazione totalmente ostile. Il bambino ebreo viene, dunque, introdotto fino al cuore della casa del faraone senza che nessuno sospetti nulla e senza che il faraone stesso ponga alcun ostacolo. Stranamente, quest'uomo, sospettoso di tutto, perfino di eventi non ancora accaduti, non nutre alcuna perplessità dinanzi alla presenza del piccolo Mosè nella sua casa, non ignorando la sua provenienza; almeno non la ignora sua figlia insieme alle sue ancelle (cfr. Es 2,6). Inoltre, al v. 7 compare il personaggio della sorella del bambino, che aveva seguito la scena da lontano e che si presenta subito alla figlia del faraone, come se fosse lì casualmente: «Devo andarti a chiamare una nutrice tra le donne ebraiche, perché allatti per te il bambino?». Anche questa coincidenza sfugge totalmente a tutti e non suscita alcun sospetto nella figlia del faraone. L'opera di Dio, in definitiva, si sviluppa nel nascondimento, avvolta da un velo che la protegge da ogni sguardo indiscreto e maligno.

Accanto alla totale segretezza, in cui si sviluppa l'opera salvifica di Dio, non va trascurato l'elemento del mistero della cecità dei personaggi che si muovono sulla scena. Infatti, il liberatore degli oppressi viene introdotto nella casa e nella famiglia dell'oppressore, senza che nessuno se ne avveda: l'intervento di Dio in favore dei poveri sfugge a chiunque, ma soprattutto sfugge ai responsabili del male che affligge il popolo di Dio. Vale a dire: non possono discernere *dove e come* Dio opera, coloro che scelgono se stessi e divinizzano l'uomo al posto di Dio, come il faraone. A causa della cecità dovuta alle sue personali cattive disposizioni di spirito, il faraone non riesce a cogliere l'opera divina di salvezza di Dio destinata al popolo ingiustamente oppresso, ma destinata anche a lui, se accogliesse il profeta che Dio gli ha condotto fin dentro casa. Il suo indurimento tuttavia permane e si conferma sempre di più come scelta di coscienza. Infatti, egli – più precisamente il suo successore, ma è la stessa cosa in ordine al senso rivestito da questa figura – pronuncerà una parola molto significativa, quando dirà a Mosè: «Non conosco il Signore» (5,2).

Ritorniamo brevemente sul fatto che il liberatore di Israele viene condotto all'interno di quello che sarà il teatro del combattimento contro la potenza del male. Anzi, vi trascorrerà gli anni più cruciali della vita di un essere umano. Mosè, portato da neonato fino al cuore della reggia del faraone, rimanda ad un'altra caratteristica dell'opera di Dio: non si può compiere alcuna opera salvifica dall'esterno. Altrimenti detto: non si può contagiare il bene alle persone e agli ambienti, rimanendo su un piano diverso. Solo nella solidarietà passa il messaggio della fede. Analogamente,

Cristo entra nella natura umana, soggetta alla potenza del male, facendosi solidale mediante l'Incarnazione con ogni essere umano. Ma a ciò dobbiamo aggiungere un'altra considerazione: il liberatore che entra e cresce indisturbato nella casa del nemico, allude a un'altra verità teologica, che potremmo verbalizzare dicendo che l'azione della grazia penetra dentro la realtà umana, e passa al di sotto della conoscenza dell'uomo più sagace, perché le sue dinamiche soprannaturali si colgono solo alla luce della fede. L'azione di Dio rimane, insomma, un mistero impenetrabile alla vigilanza dell'intelletto umano. Il Signore è capace di raggiungere ogni uomo, nelle sue specifiche e individuali necessità, senza che questi lo percepisca o ne identifichi le singole operazioni.

La lungimiranza della divina pedagogia

Compriamo adesso un'ulteriore deduzione dell'infanzia di Mosè trascorsa presso la corte del faraone: a colui che era destinato a divenire legislatore e guida di un popolo, Dio garantisce l'educazione più completa possibile, la migliore paideia che in quell'epoca e in quelle circostanze poteva dargli, avendo cura di formare in prima istanza *l'uomo* e poi il liberatore. La divina disposizione che fornisce a Mosè l'educazione di un principe – egli era considerato figlio della figlia del faraone (cfr. Eb 11,24) – rivela la necessità di una formazione integrale della persona, per cui occorre essere consapevoli che le virtù soprannaturali non sopperiscono alla mancanza delle virtù umane. Sotto questo profilo, l'intenzione del narratore è assolutamente chiara: in vista del compimento della sua missione, a Mosè non bastano i carismi che Dio gli conferirà sul Sinai, ma è necessario, in primo luogo, che egli sia veramente e compiutamente uomo.

La divina pedagogia, con cui viene formato il liberatore di Israele nella fase in cui egli non sa di esserlo, sembra abbracciare un intero itinerario di formazione con le sue precise tappe. Il v. 11 presuppone un vuoto di alcuni anni, dei quali il narratore non dice nulla: «Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i loro lavori». Il lettore però intuisce che sono anni di studio e di formazione, come si addice a un principe destinato di regola a rivestire il ruolo di alto funzionario dello Stato o di ufficiale dell'esercito. Nondimeno, a fronte di alcuni anni di vita nascosta, il narratore svela per la prima volta qualche aspetto dell'animo e dei sentimenti di Mosè. Uno degli elementi che caratterizzano il suo animo è uno spiccato senso di giustizia. Il narratore lascia intravedere dallo sguardo di Mosè la sua disapprovazione e il suo disgusto della violenza gratuita: «notò i loro lavori forzati» (ib.). Il seguito della narrazione porta alla luce quale sentimento faccia capolino nello sguardo di Mosè: «Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. Voltatosi

attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo sotterrò nella sabbia» (Es 2,11-12). Si vede come egli sia desideroso di portare il giusto equilibrio anche nella condizione di schiavitù in cui versano gli Ebrei, mettendoli al riparo da violenze non necessarie e da abusi di potere. Il senso di giustizia che ispira l'agire di Mosè non è quello del proverbiale paladino, per il quale il mondo è diviso in oppressi e oppressori. Egli scorge e condanna anche l'oppressione che ha luogo tra oppressi: «Il giorno dopo uscì di nuovo e vide due Ebrei che litigavano; disse a quello che aveva torto: "Perché percuoti il tuo fratello?"» (Es 2,13). Insomma, la condizione di Ebrei, suoi fratelli, e di esseri umani ingiustamente oppressi non garantisce, dal punto di vista di Mosè, alcuna patente di innocenza. Anche l'oppresso e l'infelice possono commettere atti criminali, per i quali devono essere considerati colpevoli. In questo caso, però, Mosè non interviene con autorità, ma con dolcezza e persuasione. A questo punto, il suo interlocutore gli rinfaccia l'omicidio dell'Egiziano, che egli credeva di avere occultato a sufficienza (cfr. Es 2,14). Questo evento segna una svolta radicale nella divina pedagogia che, fino a questo punto lo ha voluto in Egitto. L'evento non solo non rimane occulto ma giunge anche all'orecchio del faraone che lo condanna a morte. L'unica via che gli rimane aperta è quella della fuga (cfr. Es 2,15). Quando Mosè si sente rivolgere le parole provocatorie: «Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi?» (Es 2,14), comprende che in fondo il suo interlocutore ha ragione: egli ha operato un bene non legittimo, privo di qualsivoglia mandato, mosso unicamente dalla sua orgogliosa iniziativa personale, che avrà delle conseguenze irreversibili. Tuttavia, tale esperienza traumatica segnerà l'inizio di un tempo di grazia e soprattutto di realistica conoscenza di se stesso. Questo particolare emergerà subito dal suo dialogo con Dio nel roveto ardente. Quando gli chiederà di tornare in Egitto per liberare Israele, Mosè risponderà: «Chi sono io per andare a liberare Israele?» (Es 3,11). Il suo animo appare dunque purificato da ogni illusione su se stesso e sulle proprie prerogative personali.

Questa fase della vita di Mosè adulto in Egitto, e soprattutto la presa di coscienza dell'oppressione dei suoi fratelli, è senza dubbio cruciale ed è anche ricca di significati. Il suo duplice intervento nei campi di lavoro degli schiavi rivela un animo ispirato da nobili sentimenti di giustizia. Ma rivela pure qualche aspetto di debolezza: ci viene spontaneo osservare che gli interviene spontaneamente, senza che nessuno lo abbia autorizzato. Certo, egli è il figlio della figlia del faraone, ma non ha alcuna autorità istituzionale a riguardo degli schiavi. Un intervento giudiziale non autorizzato gli causa, alla fine, mali maggiori di quelli che egli voleva eliminare: interviene per riequilibrare la misura dell'azione di una guardia, che certamente stava abusando del suo potere, ma al suo intervento di giustizia segue un assassinio, la fuga, l'improvviso trovarsi nella

più radicale solitudine. Da questo momento egli sarà un fuggiasco, costretto a rifugiarsi nel mondo della sua vita privata, in seno alla famiglia che nascerà dal suo matrimonio (cfr. Es 2,16-22). Dal punto di vista di Dio, che il narratore lascia intuire tra le righe del racconto, questo momento rappresenta la fase più delicata e importante della sua pedagogia. Ricapitoliamo: durante l'infanzia e la giovinezza, Mosè è stato arricchito di valori e di virtù umane studiando coi migliori maestri presso la corte del faraone. I suoi sentimenti nobili si manifestano nel senso di giustizia che lo muove a intervenire in difesa di chi è ingiustamente colpito, indipendentemente se sia Ebreo oppure Egiziano. Ma il suo intervento non autorizzato da alcun mandato legittimo e non richiesto da Dio – almeno non in quel momento – si conclude con un fallimento. La parte costruttiva dell'opera pedagogica di Dio si è conclusa e adesso inizia la parte distruttiva. Infatti, l'azione divina rivelata dalla Bibbia non forma l'essere umano soltanto per via di mettere, ma anche per via di togliere. Così il Signore agisce talvolta come un pittore e tal'altra come uno scultore.

Ma torniamo a Mosè. Dio lo chiamerà proprio in questa nuova circostanza. Attraverso il fallimento del suo senso di giustizia e la fuga nella vita privata, la divina pedagogia distrugge in lui qualunque residuo di giustizia personale che, per quanto nobile, non è mai priva di un certo orgoglio. Mosè diventerà idoneo a compiere la missione di liberatore solo quando si convincerà intimamente di non esserlo e avrà rinunciato alla pretesa personale di poter giovare al prossimo in base alle proprie energie e capacità. Infatti, servire Dio significa agire in base all'energia divina e non alle proprie forze. Dopo la chiamata di Dio, egli dovrà calarsi ancora una volta nel ruolo di liberatore, che prima aveva assunto indebitamente e a cui, dopo il suo fallimento, aveva rinunciato non sentendosi più idoneo a una tale opera. Ma adesso, in virtù della sua nuova disposizione che lo rende diffidente di se stesso e ubbidiente a Dio, nessuno meglio di lui potrà assumere questo ruolo. A questo punto, il narratore colloca la rivelazione del rovetto ardente sul Sinai, che cambia definitivamente il destino e l'identità di Mosè.

Il capitolo si conclude con la scena del lamento degli Israeliti oppressi, che giunge fino a Dio: «Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento» (Es 2,23-24). Gli Israeliti invocano Dio per chiedere il suo intervento salvifico, ma Dio previene l'invocazione di Israele, che si colloca sotto il successore del faraone dell'infanzia di Mosè. Dio aveva provveduto già sotto il precedente faraone, proprio in concomitanza con l'inizio dell'oppressione, suscitando per il suo popolo il liberatore ancora neonato; in seguito, dopo averlo formato come uomo completo, lo invia al suo popolo con una grande autorità carismatica. Questi due versetti conclusivi

suggeriscono al lettore due riflessioni sulla preghiera e sull'agire di Dio nei confronti di chi lo invoca.

Innanzitutto, è significativo che l'autore ponga il grido di aiuto di Israele soltanto dopo avere presentato l'opera di salvezza già avviata da Dio in favore del suo popolo. Dopo le prime battute del libro dell'Esodo, in cui Israele viene presentato nella sua condizione di popolo oppresso, al primo versetto del secondo capitolo, l'autore avvisa il lettore che Dio è già intervenuto, prima di qualunque invocazione: «Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi» (Es 2,1).

Una seconda riflessione risulta abbastanza evidente dall'economia complessiva del racconto. Se la preghiera viene anticipata da Dio, il quale sa di cosa abbiamo bisogno (cfr. Mt 6,8), tuttavia *non abbiamo mai una percezione* immediata del suo attuale ascolto, che ordinariamente precede la nostra preghiera: «Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne diede pensiero» (Es 2,24-25). La scena è descritta dal narratore onnisciente, la cui conoscenza è superiore a quella dei protagonisti della storia. Israele, infatti, capirà di essere stato esaudito molto tempo dopo, quando cioè Mosè si presenterà al popolo oppresso come liberatore, benché stranamente i suoi primi interventi producano un appesantimento temporaneo dell'oppressione.